

Gazzetta del Sud 12 Ottobre 2018

Omicidio Cutè, 30 anni a Minardi

Arriva una condanna pesantissima per l'omicidio di Domenico Cutè "u Sauru". Un'esecuzione mafiosa del gennaio 2000, a piazza San Matteo, a Giostra, che rischiava di rimanere tra i casi irrisolti e invece aveva portato nel giugno scorso da parte della Squadra mobile all'arresto dei fratelli Minardi, ovvero Giuseppe e Giovanni, detto Giampiero.

Ieri mattina, per quella esecuzione Giuseppe Minardi, che è stato assistito dall'avvocato Antonello Scordo, è stato condannato con il rito abbreviato a trent'anni di carcere dal gup Monia De Francesco, mentre la Procura per lui aveva chiesto addirittura l'ergastolo. Era stata il sostituto della Dda Maria Pellegrino, in precedenza, a definire la richiesta, dopo aver ricostruito il contesto. È lei il magistrato che a suo tempo lavorò con la Mobile dopo la riapertura del caso.

La Squadra Mobile

Secondo quanto hanno ricostruito gli investigatori della Mobile la morte di Cutè fu decisa in pratica dai fratelli Minardi. Ovvero le due "teste calde" del clan mafioso di Giostra, temuti per la loro caratura criminale e la loro efferatezza. Il gip Monica Marino a suo tempo definì Giuseppe come «... uomo senza scrupoli e criminale di grosso spessore sin dalla giovane età, che ha mostrato un atteggiamento ambiguo allorché si è "proposto" come collaboratore di giustizia, senza mai diventarlo però». Ancora giovanissimo, Giuseppe Minardi - come si racconta nell'operazione "Arcipelago" -, riuscì a scalare i vertici del gruppo mafioso di Giostra, divenendo un "parigrado" di Giuseppe Puccio Gatto che, suo malgrado dovette fargli spazio nella direzione del clan, per evitare inevitabili quanto cruenti scontri, proprio in virtù della sua notoria pericolosità e risolutezza nel definire le questioni.

Il contesto

Nella sua ordinanza di custodia cautelare siglata nel giugno scorso il gip Marino spiegò tutto. La motivazione "addebitata" a Cutè dai Minardi per ucciderlo sarebbe stata la violazione del "codice d'onore", perché andò a raccontare alla Polizia i particolari di una rapina sfociata con l'omicidio del commerciante, per scagionare il proprio figlio, finito tra i sospettati dopo il colpo naufragato nel sangue. Il gip valorizzò le dichiarazioni di due pentiti su tutti, quelle ritenute attendibili. Si tratta di Gaetano Barbera, che per un periodo ha retto le sorti del clan di Giostra, in pratica sul "dopo-Gatto", e di Tommaso Marchese, padre di quello Stefano Marchese, che sarà poi ucciso nel 2005, fraterno amico di Giuseppe Minardi.

Barbera per esempio dice: «... posso ancora riferire dell'omicidio di Cutè Domenico che ho saputo, da Amante Bruno e da altri componenti del mio gruppo, essere stato ucciso da Minardi Giovanni, detto Giampiero, fratello di Giuseppe, perché si diceva che era un confidente e aveva fatto arrestare Marchese Stefano per una rapina finita in omicidio, al posto del figlio Natale». Anche il collaboratore di giustizia Marchese Tommaso - scrisse poi il gip Marino - ha indicato quale killer Minardi Giovanni, il quale avrebbe attentato mortalmente alla vita di Cutè Domenico su ordine del fratello maggiore Giuseppe. Un passaggio delle sue dichiarazioni fu molto diretto: «Ero a

conoscenza di questo proposito delittuoso una settimana prima del delitto nel corso di un colloquio avvenuto in carcere a Brucoli con mio figlio Stefano e Peppe Minardi, colloquio nel corso del quale il Minardi disse che avrebbero ucciso Cuté detto «u sauru». Sulle dichiarazioni dei due collaboranti è stata effettuata una massiccia attività di riscontro da parte della Polizia.

Il gip non credette invece alle versioni del delitto fornite da altri collaboratori come Giuseppe Campo, Daniele Santovito, Nunzio Bruschetta e Salvatore Centorrino, soprattutto perché potrebbero aver percepito soltanto una verità parziale o anche una verità di comodo fatta “girare” apposta negli ambienti criminali per confondere le acque.

In questa vicenda - scrisse poi il gip Marino nella sua ordinanza di custodia cautelare-, un ruolo lo ha giocato anche il “diario di mafia” tenuto da Giuseppe Minardi, che per un periodo fece credere di voler collaborare con la giustizia. Tra questi fogli c’era parecchio su questo omicidio, ed è stato uno degli investigatori più esperti della Mobile, a valorizzarlo.

Quei tre colpi col fucile da caccia

Poco più di 18 anni fa, il 25 gennaio del 2000, l’allora quarantaduenne Domenico Cutè “u sauru” venne assassinato con tre colpi sparati con un fucile da caccia. In base alle investigazioni della Mobile esecutore materiale fu Giovanni Minardi, su ordine del fratello Giuseppe, a causa di soffiate che la vittima avrebbe reso alla polizia a carico di Stefano Marchese, legato a Giuseppe Minardi non solo da vincoli criminali ma anche da un rapporto di amicizia personale, divenuto più forte all’interno delle mura carcerarie in periodi di co-detenzione, poi ucciso da Gaetano Barbera e Salvatore Irrera nel febbraio 2005, a seguito di contrasti proprio fra Minardi e Barbera.

Le dichiarazioni accusatorie di Domenico Cutè - secondo la ricostruzione della Polizia -, riguardavano l’autore di un altro delitto, quello del salumiere Giovanni Postorino, ucciso nel corso di una rapina messa a segno il 24 gennaio 1994. Puntavano a scagionare il proprio figlio, Antonino Natale Cutè, fermato nell’immediatezza dei fatti e successivamente rilasciato. L’azione dei fratelli Minardi sarebbe stata pianificata nei dettagli e perseguita nel tempo, nonostante vari tentativi non andati a buon fine.

Nuccio Anselmo